



**FRANCESCA
MELANDRI**

Più alto
del mare



BOMPIANI

TASCABILI BOMPIANI 1474



FRANCESCA MELANDRI
PIÙ ALTO DEL MARE

I GRANDI TASCABILI
BOMPIANI

Progetto grafico: Polystudio

Illustrazione di copertina di Nicola Magrin
Published by arrangement with
The Italian Literary Agency

ISBN 978-88-587-9199-8

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2022 Giunti Editore S.p.A/Bompiani
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Prima edizione digitale: giugno 2022

*Alla zia Maria Teresa
grande maestra dell'amore gratis*

[...] Tutti i dirigenti sindacali lo ripetono, il terrorismo è l'alleato oggettivamente più subdolo del padronato, se esso non viene battuto può ricacciare indietro di decenni la forza del movimento operaio.
Da un articolo sul "Corriere della Sera"
di Walter Tobagi, ucciso il 28 maggio 1980
dalla Brigata XXVIII marzo

There's no empathy in Utopia.
Jeremy Rifkin

θάλασσα κλύζει πάντα τάνθρώπων κακά
(Il mare lava tutti i mali dell'uomo)
Euripide, *Ifigenia in Tauride* 1193

UN ANNO PRIMA

L'aria speziata no, quella non se l'aspettavano.

Che sarebbero venuti di notte l'avevano sempre immaginato e infatti li prelevarono dalle carceri di tutta Italia che il cielo era nero come una carie. Arrivarono con i Chinook, ta-tà ta-tà ta-tà neanche venissero dritti dal Vietnam, non da Praia a Mare o Viterbo. C'erano i militari che urlavano e anche certi tipi biondi e tosati, muti come macigni, che controllavano lo svolgimento dell'azione. Americani, si seppe in seguito. E anche di quello, loro, non si stupirono.

La paura di morire c'era, eppure tutti entrando nella pancia dell'elicottero avevano alzato lo sguardo al cielo. Era buio di luna nuova. Anche a quello avevano badato nel pianificare l'operazione: che non ci fosse mare chiaro a rivelare, dall'alto, i contorni della costa. Però neanche gli agenti segreti dell'imperialismo e del capitale erano riusciti a spegnere le stelle che quindi erano lì, pulsanti e precise. C'era tra loro chi non le vedeva da mesi, altri da anni. Chissà quando e se mai le avrebbero viste ancora.

Erano decollati da un po', quando un soldato in mimetica si rivolse loro con fare gioviale: "Ora apriamo il portellone e v'insegniamo a volare." Come volesse dare ragione ai molti che in quegli anni dicevano: l'Italia ormai è Sud America. Ma poi non buttarono giù nessuno.

All'arrivo, nei pochi metri di strada tra gli elicotteri e l'edificio bianco del carcere di massima sicurezza, li presero a calci e bastonate per non dargli il tempo di capire dov'erano sbarcati. Ma anche di questo loro un'idea ce l'avevano già. Da settimane il telefono senza fili delle prigioni segnalava un andirivieni di operai in quell'edificio basso in fondo all'Isola, lontano dai carceretti dei detenuti comuni, dagli uffici amministrativi, dall'imbarcadero, dal paese con abitazioni delle guardie, scuola e chiesa, perfino dal faro remoto sul suo scoglio – insomma lontano da Dio, dagli uomini e da tutto. Inoltre era già un po' che a certi parlamentari, quelli che da mesi dormivano ogni notte in un posto diverso con soldi e passaporto sempre pronti sul comodino, era arrivata la soffiata: in caso di golpe militare sarebbe avvenuta proprio qui la deportazione, anzi, il concentramento dei principali oppositori.

Li ammassarono in uno stanzone. Dapprima non ricevettero nulla da mangiare, solo un po' d'acqua. Al terzo giorno avevano tutti dolori al ventre, membra infiacchite, testa pesante, ma capivano che essere ancora vivi dopo tre notti lì era una cosa buona. Una cosa che

prima del trasferimento, anzi, della “traduzione”, non avrebbero potuto dare per scontata. Il quarto giorno furono nutriti. Qualcuno, molto invidiato, riprese ad andar di corpo. La puzza cominciò a togliere il fiato ma si consolarono pensando che le zaffate colpivano anche le guardie, quando li controllavano dall’unico spioncino. Dopo una settimana li portarono a fare la doccia. L’acqua era fredda e a singhiozzo ma provocò in loro una gioia totale. Furono distribuiti numeri, divise, celle. Cominciò la vita quotidiana nel nuovo carcere a regime speciale. Tutto, insomma, andò più o meno come se l’erano aspettato.

Il profumo no, però. Quello non l’aveva messo in conto neanche il più lungimirante dei capicolonna, il più esperto degli ergastolani. Mentre sbarcavano dai Chinook tra urla e calci, l’Isola li investì in pieno con il suo aroma. I cuori saltarono un battito, come al ricordo di un grande amore perduto. I corpi immiseriti dalla galera si riempirono di desiderio. Molti restarono fermi accanto all’elicottero, immobili, a prendersi pugni e bastonate pur di respirare l’Isola ancora e ancora.

Sapeva di salmastro, di fico, d’elicriso.

VISITE

L'Isola non era in alto mare ma era come se lo fosse. Dalla terraferma, che poi non lo era neanche bensì una delle isole maggiori, la separava solo lo Stretto, che sembrava facile da attraversare a nuoto. I venti spazzavano via ogni vapore, fumo e impurità dall'aria, perfino gli sbuffi nerastri dello stabilimento petrolchimico. E così l'Isola appariva vicinissima, quasi da toccare – ma era un'illusione. Ciò che donava questa nettezza al suo profilo era il respiro forte del Mediterraneo che da lì rimaneva spalancato e vuoto fino a Gibilterra. Lo Stretto era percorso da correnti che, in realtà, avrebbero impedito la traversata anche al più vigoroso dei nuotatori.

Neanche le imbarcazioni potevano solcare facilmente quel braccio di mare color foglie di vite spruzzate di verderame. Era punteggiato di scogli sottomarini che, a passarci sopra mentre si era nell'incavo di un'onda, avrebbero potuto grattare la chiglia a tradimento. E dei banchi di sabbia sul fondo era impossibile sapere, se non con lo scandaglio, dove li avesse spinti l'ultima libeccata. Per arrivare dal porto industriale all'Isola

bisognava quindi puntare la prua in direzione opposta, verso il largo. Solo dopo parecchie miglia si poteva ruotare il timone verso le due alture a gobba di cammello. E a quel punto la raffineria, con le ciminiere bianche e rosse come colossali stecche di zucchero candito, non si vedeva quasi più.

L'Isola non era in alto mare, ma era come se lo fosse. Proprio come me, pensò Paolo. E gli parve di sentire Emilia: *Smettila di trovare simboli in ogni cosa. Le cose sono ciò che sono, e basta.* La voce cocciuta e serena di quand'era ragazza, di quando giovane sposa gli prendeva la testa tra le mani e se l'appoggiava al seno. Di quando il dolore ancora non l'aveva spezzata e gliel'aveva portata via.

Paolo si sporse dal parapetto. Guardò la spuma bianca creata dall'incontro del ferro grigio con il blu notte dell'acqua. La scia della motonave si apriva a V su una superficie quasi oleosa. Quando erano ancora al molo, dopo essere sbarcati dal traghetto e prima d'imbarcarsi su questa motonave, Paolo aveva sentito dire a un uomo sulla trentina che una calma piatta così non prometteva niente di buono. Aveva la divisa grigioverde da agente di custodia ma tratti del viso fini, da seminarista o attore. Mano alla fondina, controllava il ritiro della passerella come per sincerarsi che nessuno salisse di straforo. Paolo s'era chiesto chi avrebbe mai voluto imbarcarsi di nascosto *verso* l'Isola.

I complici di un'evasione.

“Stanotte c'era l'alone intorno alla luna.”

La guardia dal viso delicato parlava a un marinaio che tirava a bordo l'ultima cima dalla banchina. Questi aveva succhiato l'aria tra i denti, come per minimizzare paure altrui. In un dialetto, o forse una lingua di cui Paolo capiva qualcosa e il resto lo doveva indovinare, l'aveva informato che il comandante di sicuro avrebbe riportato la motonave indietro per tempo. Suo figlio arrivava oggi dall'America, figuriamoci se si sarebbe lasciato bloccare sull'Isola dal fortunale.

Adesso Paolo guardava il mare. Per un momento dimenticò chi fosse, dove stesse andando e soprattutto perché. Lo sguardo riposò sull'acqua che lo attorniava. Era piatta come prima ma, ora che davanti al sole s'era addensato un velo, più cupa.

Liscia come una stoffa preziosa, una seta.

Il paragone riportò Paolo a se stesso – questo fanno i pensieri – e quel breve momento di oblio benedetto cessò. Alzò lo sguardo. Non era un traghetto pubblico, quello. All'Isola l'accesso era negato a chi non avesse un valido motivo. Che poi era uno solo.

Ogni volta che gli tornava la coscienza di sé, gli premeva sul petto come una pietra tombale. Paolo espirò forte, la bocca aperta, quasi dovesse liberarsi di un gran peso. Da quanti anni gli scappavano questi

sospiri incontrollati, rumorosi, non ancora gemiti ma qualcosa più che fiati? Anche mentre era in mezzo alla gente, davanti ai banchi del mercato, in fila alla posta, a pranzo da sua sorella. Non era difficile la risposta: tre anni, sei mesi e qualche giorno.

Una donna africana sedeva su una panca di ferro bianco arrugginito sul ponte di prua. Guardava fisso davanti a sé, il profilo come intagliato. I suoi abiti parevano estratti a casaccio da uno scatolone, forse nel magazzino di un'associazione di beneficenza. Eppure, anche sotto il cappotto informe, troppo pesante per il clima ancora mite, tenuto chiuso da dita lunghissime con perfette unghie rosa, era una vera bellezza. Chissà se lo sapeva.

La maggioranza degli altri passeggeri erano donne, pochi gli uomini. Erano quasi tutti sotto coperta, nel grande salone della motonave arredato con scomode panche di legno. Ognuno di loro aveva con sé un pacco, avvolto nel cartone o nella tela di juta o in grandi buste di plastica, comunque non una valigia. Qualcosa che non sarebbe tornato indietro, da lì dov'erano diretti.

Sul ponte c'erano solo l'africana, Paolo e una bionda che gli sembrava di avere già visto. Poteva avere trent'anni o cinquanta. Era una di quelle donne che danno l'idea di essere state già capaci a dodici anni di badare ai fratellini, cucinare la minestra, stirare, e che a venti hanno la placida efficienza della mezz'età. Non

che fosse pesante o grossa, anzi, aveva il corpo tonico e muscoloso di chi lo usa molto. Forse da giovane era stata un'atleta? Quello che indossava pareva il suo vestito migliore, seppure stropicciato da un viaggio probabilmente già lungo prima di solcare quest'ultimo braccio di mare. Paolo ricordò dove l'aveva incontrata: la sera prima, all'imbarco del traghetto che li aveva portati fino all'isola maggiore. Dopo non l'aveva più vista. Del resto, lui era entrato nella sua cabina e non ne era uscito fino all'attracco all'alba, nel porto vicino alla raffineria.

Ora la donna era in piedi a prua, le mani sulla ringhiera, la bocca un po' aperta. Non distoglieva gli occhi dal mare, sgranandoli in modo quasi infantile.

Paolo ne fu sicuro: *Prima di ieri non ha mai visto il mare.*

Le panche sul ponte a prua della motonave erano sei, tre per parte.

Ogni ringhiera aveva sette pilastrini di ferro, che reggevano due tubi orizzontali più un corrimano.

Le celle per il trasporto dei detenuti – otto – erano nel ponte inferiore, invisibile a Luisa che quindi, ignorandone l'esistenza, non le contò.

Le cose non stavano andando male, Luisa se lo diceva spesso. O almeno, sarebbero potute andare molto

peggio. Ne aveva sentite di storie. Come quella della disgraziata cui l'amministrazione carceraria aveva negato la visita sostenendo che per il trimestre le aveva già esaurite: ed era così che aveva scoperto che il marito, con le autorità, faceva passare per moglie un'altra mentre lei, quella vera, tirava su da sola i suoi cinque bambini. O come una donna a Voghera, seduta proprio accanto a Luisa al lungo tavolo del parlatorio, che aveva fatto ai ferri un paio di scarpe da casa per il marito e lui gliele aveva scagliate in faccia urlando: "Non ho bisogno di pantofole, ho bisogno di uscire!"

Ne succedevano, durante le visite in carcere. Le mogli dei detenuti piangevano molto al ritorno, assai più che all'andata, e certo non solo per la nostalgia. A Luisa però brutte cose così non erano mai capitate, in tutti questi anni (nove e dieci mesi) e se lo ripeteva: *Sono fortunata*. Il marito accoglieva i suoi pacchi con un cenno del capo e spesso diceva perfino grazie.

A volte Luisa, al di là del tavolo dei parlatori, gli aveva addirittura rivisto la faccia di cui si era innamorata quando l'aveva invitata a ballare la prima volta. Era scomparsa ben presto dopo il matrimonio, quella faccia; gli era tornata solo dopo anni, mentre lei andava a trovarlo con uno dei bambini.

Era appena stato condannato in via definitiva quando Irene, la penultima figlia, di ritorno dal primo giorno di scuola dichiarò di aver capito una cosa: il padre era

morto. La maestra gliel'aveva detto: "Tuo papà non c'è più."

Da allora Luisa ogni volta che poteva aveva cercato di portare con sé i bambini alle visite. Tutti e cinque insieme non era possibile, ma almeno uno o due, a turno. Non era ancora successo il fatto brutto di Volterra e il marito non era ancora in un carcere speciale di quelli con il vetro e il citofono, e poteva addirittura tenerseli in grembo, i figli.

La presenza di ragazzini nel parlatorio rendeva le persone più gentili, meno amare. Anche gli altri detenuti e visitatori, perfino le guardie: tutti ogni tanto sorridevano, se c'era un solo bambino in braccio a suo padre. Una volta un compagno di cella del marito aveva insegnato al loro figlio minore, Luca, a costruire piccoli boomerang di carta. Quell'uomo imponente, dalle mani come assi da stiro, gli aveva mostrato come lanciarli in aria con una schicchera delicata. Le piccole virgole di carta volavano attraverso lo stanzone ruotando come pale di elicottero, alte sulle teste raggruppate dalle conversazioni, davanti alle finestre con le sbarre, sopra i tavolacci di legno, per poi ritornare come cani dal padrone.

Luca aveva cinque anni. Per giorni, tornato a casa, non parlò d'altro che dei boomerang e del loro costruttore. Alla visita successiva pretese di andare ancora lui con Luisa, sebbene fosse il turno di Ciriano, e passò di nuovo tutto il colloquio a lanciare pezzetti di carta